

Marcella Ciarnelli

IL CASO Calipari

Il presidente del Consiglio ancora una volta sceglierà la strada preferita dal grande alleato. Anche se Letta e Fini non sono disposti a chiudere con un nulla di fatto il caso

Follini: non è in discussione la nostra amicizia con gli Usa, ma la verità dei fatti non ha bisogno né di veli né di reticenze. Mussi: la questione ritiro truppe è matura

Berlusconi ci lascerà in Iraq

Nulla cambia dopo il caso Calipari, lo dirà domani alle Camere. D'Alema: vicenda condotta in modo sconcertante

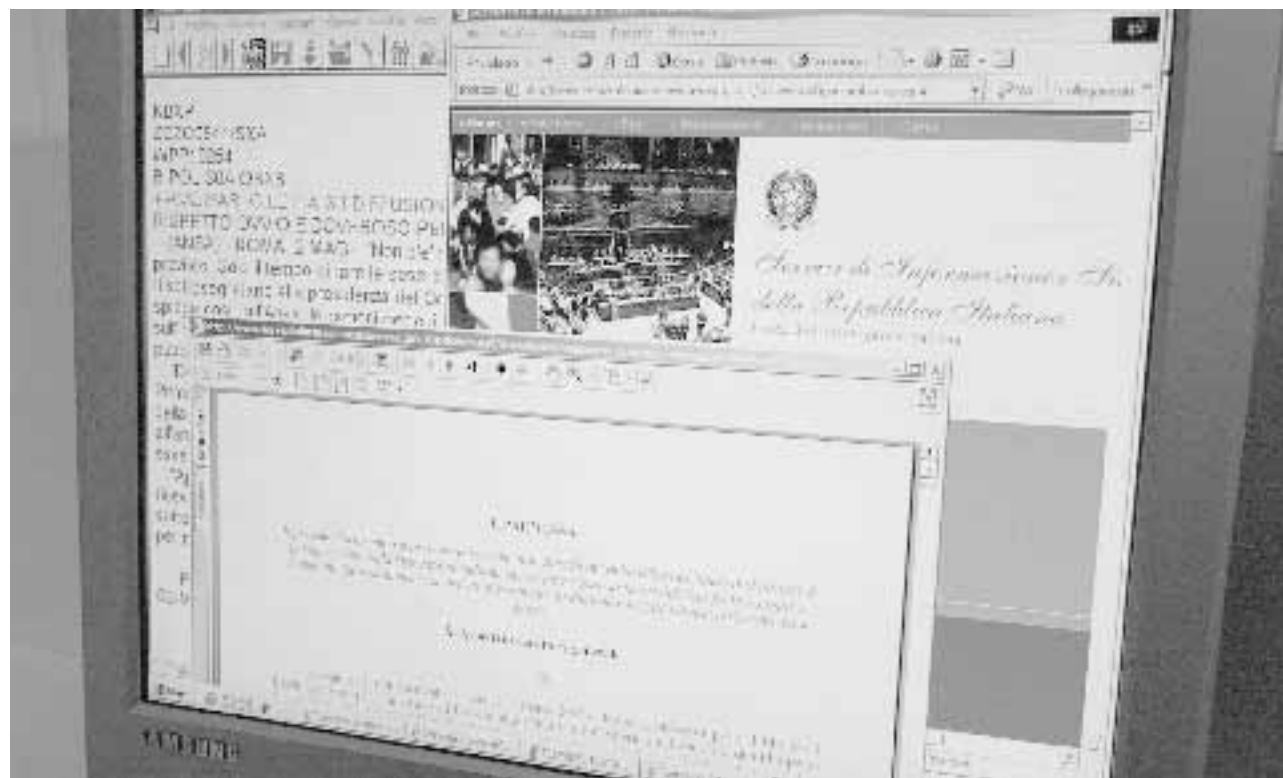
ROMA Prima alla Camera. Poi al Senato. Per comunicare al Parlamento e, quindi, agli italiani qual è la posizione ufficiale del governo domani Silvio Berlusconi si accinge a vivere una lunga mattinata di passione. Dovrà tenere il punto con gli Stati Uniti per non venire meno all'impegno preso di fare completa luce sulla tragica morte di Nicola Calipari. Ma dovrà anche cercare di non intaccare in alcun modo i suoi rapporti di amicizia con George W. Bush.

Il premier si trova a metà del guado. Fosse per lui i toni li avrebbe già attenuati. Ma a frenarlo hanno provveduto innanzitutto il sottosegretario Letta che non intende in alcun modo venir meno all'impegno morale preso davanti alla bara del funzionario trucidato. Ed anche Gianfranco Fini non sembra disponibile a chiudere lì la questione come, peraltro ha ribadito nella telefonata con Condoleezza Rice, pur confermando il rapporto di amicizia con gli Stati Uniti. Che anche Marco Follini non mette in dubbio dato che in questa vicenda «non è in discussione la nostra alleanza e amicizia con gli Stati Uniti» ma è evidente che «la verità dei fatti non ha bisogno né di veli, né di reticenze. Credo che sia giusto metterla a fuoco nella sua drammaticità, come hanno fatto i funzionari del nostro Paese che hanno seguito questa vicenda e sono arrivati a conclusioni che credo assolutamente ineccepibili».

Berlusconi, dunque, sta preparando il suo discorso. Farà un riepilogo dettagliato di quanto accaduto e insisterà sulle diverse conclusioni cui sono arrivati i membri della commissione d'inchiesta italiani e quelli americani. Dopo aver confermato di non essere disponibile ad alcun cedimento rispetto alla linea della fermezza individuata come l'unica percorribile davanti all'agguato dell'orrore, il premier in buona sostanza sembra pronto a cedere. Il messaggio che vuole arrivare forte e chiaro oltreoceano è che «quanto accaduto non influirà sui nostri rapporti» e, innanzitutto, che «l'Italia non si ritirerà dall'Iraq se non quando sarà il momento opportuno a prescindere da quanto accaduto».

Insomma, dall'Iraq, gli italiani non verranno via. Finché gli americani non diranno: «Grazie tante, Lambertino».

Lamberto Dini: è stucchevole continuare a ripetere che siamo amici degli Stati Uniti, serve la verità



Da internet si controlla una delle pagine del rapporto italiano sulla morte di Nicola Calipari

Foto di Corrado Giambalvo/Agf

duro colpo per Berlusconi



Foto in prima pagina e la seconda interamente dedicata a Silvio Berlusconi «indebolito» dalla vicenda Calipari. Le Monde esce con tre reportage da Roma sotto un titolo unico a tutta pagina: «l'affare Calipari indebolisce Berlusconi a un anno dalle elezioni». Nel sommario il giornale riferisce che «il presidente del Consiglio, alleato di George Bush, dovrà spiegare davanti ai deputati la morte dell'agente segreto ucciso a Baghdad dai tiratori americani. La polemica con Washington sulle responsabilità della sua morte si aggiunge ai rovesci accumulati da un governo in perdita di credibilità». Le Monde ricorda che Berlusconi dovrà esprimersi sul «contenzioso che oppone Roma a Washington sulla morte di Nicola Calipari» dopo che un rapporto americano «ha totalmente assolto i soldati responsabili» mentre un rapporto italiano arriva a conclusioni contrarie. Secondo il giornale «per il capo del governo italiano al punto più basso nei sondaggi, questa vicenda è un nuovo colpo duro» anche perché «incapace di raddrizzare i fallimenti dell'economia, Berlusconi, contestato dai suoi alleati, sembra in pieno declino».

l'asse Letta-Pollari in contrasto con Fini

Nel governo giochi di potere attorno al Sismi

Toni Fontana

All'indomani della pubblicazione del «contro-dossier» sul caso Calipari, e in vista del dibattito parlamentare, volano scintille nel governo dove si fanno sentire le conseguenze del difficile «parto» del documento. La relazione è stata diffusa con quattro ore di ritardo non solo perché occorreva limare alcuni passaggi per evitare rabbiose reazioni a Washington, ma anche perché a Palazzo Chigi si è svolto un braccio di ferro tra il capo del Sismi Pollari e il sottosegretario Letta da un lato, e Fini dall'altro. La «lunga e cordiale» telefonata di ieri tra il ministro degli Esteri e la segretaria di Stato Usa, va appunto inquadrata nell'ansiosa ricerca di una rapida ricucitura con Washington nella quale si sta impegnando Berlusconi. Proprio per questa ragione nel corso della «limatura» del dossier Fini ha fatto il «compiere» aprendo un nuovo fronte con Letta che certo antiamericano non è, ma ha ormai legato inseparabilmente il suo destino a quello del capo

del Sismi, Pollari che, a sua volta, rappresenta la rabbia che monta negli 007 dal giorno della sparatoria di Baghdad. Il contrasto tra i vertici del Sismi e quelli della Farnesina non portano del resto una data recente. Nei giorni successivi all'uccisione di Calipari, il ministro ha parlato di «tragica fatalità» approfondendo in tal modo il solco con i dirigenti dell'intelligence rabbiosi per i fatti del 4 marzo. Secondo alcune fonti la baruffa non è finita con la pubblicazione del dossier e la poltrona di Niccolò Pollari resta molto in bilico. Anche Berlusconi cerca una ricucitura con Washington e, per questa ragione, ha spostato di 24 ore il suo intervento alla Camera, inizialmente previsto per oggi. Altre rese dei conti si annunciano, anche perché il dossier degli americani sarà forse una montagna di bugie, ma ha posto sul tappeto una questione che il governo italiano sta fingendo di non vedere da due anni a questa parte. Al punto 1 della lettera B del capitolo intitolato «Atmospherics» si legge che gli Stati Uniti considerano «tutto l'Iraq una zona di guerra» e al punto 2 che «a Baghdad abitano

sei milioni di persone e che in città vi è un largo numero di insorti e terroristi». Sulla risposta da dare a questa affermazione si è discusso per ore a Palazzo Chigi, ma non è stata trovata alcuna soluzione, perché una risposta non esiste, a meno che non si riconosca che anche gli italiani schierati a Nassiriyah sono in guerra. Il governo è insomma in affanno e, nonostante la telefonata con la Rice, non è stato affatto allontanato il rischio che da Washington arrivino altre «indiscrezioni». Nella relazione degli americani non si fa cenno alla questione delle rilevazioni satellitari e il dossier italiano non manca di farlo notare, ma in futuro potrebbe comparire foto e immagini, vere o false. Del caso Calipari si occuperà il Copaco, il comitato di controllo sui servizi segreti che ha rinviato l'audizione di Pollari. Il senatore Massimo Brutti (Ds), membro del Copaco, auspica che sia il capo del Sismi che il sottosegretario Letta vengano ascoltati «presto». Secondo Brutti «occorre creare le condizioni che rendano possibile un ulteriore accertamento da parte della magistratura italiana. Su questa vicenda - ag-

giunge il senatore Ds - non devono rimanere ombre, la verità del resto è necessaria anche per i rapporti con gli Stati Uniti». In questo quadro Brutti auspica appunto che Letta e Pollari riferiscano su «ogni elemento di conoscenza in loro possesso». Anche la magistratura ha acquisito le relazioni sulla vicenda Calipari e attende ora la risposta degli americani alla rogatoria.

Il Dipartimento della Giustizia Usa non ha però riposto finora, ed è opinione comune che mai lo farà. Il pm Franco Ionta, Erminio Amelio e Pietro Saviotti chiedono di conoscere i nomi dei militari schierati al posto di blocco. Per un'eventuale iscrizione al registro degli indagati di uno o più di uno di loro non basta la «fortuita» pubblicazione sul Web ma occorre un'identificazione ufficiale che può giungere solo dai canali diplomatici. Ma, a giudicare dalle premesse, cioè dal comportamento adottato dai comandi Usa, la strada della rogatoria appare sbarrata come quella per l'aeroporto di Baghdad la sera del 4 marzo.

potere andare». Anche se perplessità cominciano a manifestarsi all'interno della stessa maggioranza. Il ministro Roberto Calderoli ha già chiesto «una riflessione approfondita sulla possibilità di un rientro delle nostre truppe». Ed anche il forzista Costa ha auspicato che a questa possibilità si cominci a lavorare. In modo provocatorio l'ex presidente della repubblica, Francesco Cossiga, si è chiesto «perché continuiamo a restare su un teatro di guerra dove i rischi sono elevati e la nostra utilità militare è minuscola».

L'opposizione fa sentire la propria voce. Va all'attacco sulla questione irachena. Avanza la richiesta del ritiro delle truppe ma l'istanza più evidente è che venga fatta chiarezza, al di là dei rapporti con gli Usa, sull'agguato a qualche centinaio di metri dall'aeroporto di Baghdad costata la vita al funzionario del Sismi. Probabilmente alla Camera interverrà come speaker unico Piero Fassino. Il presidente dei Ds, Massimo D'Alema ha sottolineato come sul caso Calipari «l'errore del governo italiano sia stato quello di pensare che si potesse trovare una soluzione fondata su una sorta di rapporto speciale con gli Stati Uniti. Visti i risultati è sconcertante il modo in cui il governo ha condotto la vicenda». Però «non è giusto collegare il tema del ritiro dei militari italiani con le conclusioni dell'inchiesta: sembrerebbe una ritorsione. Non si capirebbe. Il ritiro va collegato ad altro». Sulla stessa linea Lambertino Dini. «E stucchevole continuare a ripetere ogni giorno che siamo amici degli Stati Uniti: quella che serve è la verità e se hanno sbagliato devono ammetterlo» ha detto l'ex presidente del Senato, Nicola Mancino.

Per Fabio Mussi, vicepresidente della Camera, è invece diventata «matura» la «questione del ritiro delle truppe». La vicenda Calipari, rispetto a quella del ritiro dei nostri soldati «sono distinte ma connesse» quindi bisogna procedere tanto più «non c'è una missione di pace ma una guerra manifestata». Per Oliviero Diliberto «i nostri più fedeli alleati, gli Usa, vogliono farci credere che Calipari si sarebbe suicidato. E vergognoso, bisogna ritirare subito le truppe dall'Iraq». Alfonso Pecorella Scario ha una richiesta chiara e netta: «Domani Berlusconi si presenti in aula ad esporre il piano di ritiro dall'Iraq».

Diliberto: i nostri più fedeli alleati, gli Usa, vogliono farci credere che Calipari si sarebbe suicidato

Gli Usa sostengono di essere stati tenuti all'oscuro dello scopo della missione Calipari. Per i commissari italiani la questione non è pertinente. «Il problema è la visibilità dei check point»

Il Pentagono accusa il generale Marioli, il rapporto italiano lo assolve

Marina Mastroiua

«È meglio se nessuno lo sa». È forse qui, in questa frase, la divergenza più rilevante tra la versione americana e quella italiana sulla tragica morte di Nicola Calipari. Non tanto e non solo nelle differenze a proposito della velocità dell'auto che riportava Giuliana Sgrena all'aeroporto e dei segnali di preavviso che avrebbe mandato la pattuglia prima di aprire il fuoco. «È meglio se nessuno lo sa». È la frase che manca nella relazione che il generale Mario Marioli ha inviato ai magistrati italiani che indagano sulla sparatoria. L'ufficiale, numero due della catena di comando alleata in Iraq, secondo la versione del Pentagono divulgata via internet, l'avrebbe pronunciata alle 20 e trenta di quel fatale 4 marzo, parlando con il capitano Green, l'ufficiale di collegamento all'aeroporto. In quel momento Marioli gli avrebbe chiesto se sapeva che cosa stesse accadendo: fino ad allora nessuna autorità americana era stata informata ufficialmente dello scopo della missione di Calipari. Ma Green sospetta che abbia a che vedere con la liberazione della giornalista italiana e proprio questa è la sua replica a Marioli, che non può che confermare. Aggiungendo, secondo la versione Usa: «Si ma è meglio se nessuno lo sa».

L'ufficiale italiano, secondo il Pen-

tagono, avrebbe dato un'informazione indiretta e solo allo scopo di evitare che Green restasse troppo sorpreso vedendo arrivare la Sgrena. Green, dato l'atteggiamento del suo superiore non ritiene di fare nulla, quello con il generale è solo uno scambio di battute fino a quando non arriva la notizia della sparatoria. Nella ricostruzione americana, Marioli emerge come il colpevole di quel black out informativo che sin dai primi istanti è stato indicato dalle autorità americane come la vera causa della tragedia. Marioli, verosimile terminale di direttive che gli erano state impartite, comunque punto debole di quel

flusso di comunicazioni che avrebbero potuto evitare l'ennesima vittima da fuoco amico.

La versione che il generale italiano ha dato ai magistrati italiani non si discosta di molto da quella americana. Tranne che in un presupposto, non detto, non dichiarato a chiare lettere, comunque implicito per chiunque fosse a Baghdad in quelle settimane. E che cioè il governo italiano era interessato alla liberazione dell'ostaggio e che non intendeva farlo per mezzi militari. Era attesa una missione di «un nucleo di agenti» e questo lo sapevano tutti. Nel non detto, era fin troppo facile tirare le

somme. La controrelazione italiana conferma: la carenza di informazioni ha potuto riguardare il contenuto della missione di Calipari in Iraq, non è comunque pertinente alla questione vera. Che è un'altra: la visibilità e le regole che governano i check point. «Sarebbe quanto meno singolare affermare che per passare in sicurezza un posto di blocco americano sia necessario notificare tale evento ai comandi militari - si legge nel documento italiano -. Ciò equivale ad ammettere la pericolosità intrinseca di tali posti di blocco».

Già intorno a metà febbraio Marioli era stato incaricato di predisporre

vitto e alloggio per gli agenti del Sismi e per i badge necessari per entrare e uscire dall'aeroporto. Con questo scopo il generale aveva preso contatto con i militari americani, il generale di Brigata James Huggins e il colonnello dell'intelligence Usa Richard Ellis. «Trattata immediatamente la questione con i militari alleati ottenevo una completa collaborazione senza domande di sorta - spiega Marioli nella relazione inviata alla magistratura romana -. Ritengo fosse ovvio per tutti trattarsi di attività collegate al sequestro, anche se di ciò non fu fatta parola per la specifica direttiva ricevuta». Nessuno fa domande,

neanche quando Calipari arriva a Baghdad e con il maggiore Andrea Carpani affitta una Toyota Corolla. Tutti sanno che c'è una missione, nessuno sa - almeno non esplicitamente - che si tratta della liberazione di Giuliana Sgrena. Green però lo suppone e c'è da credere che l'intelligence militare statunitense non sia stata da meno.

Calipari dunque si allontana dall'aeroporto. Il generale si attiene alle istruzioni e mantiene il silenzio. Ma trattiene presso di sé il capitano Green. «Preciso che il capitano Green era completamente all'oscuro, per ovvi motivi, degli scopi dell'azione e del program-

ma della giornata. La sua presenza era però molto utile per facilitare il superamento del check point», spiega Marioli. Il posto di blocco è quello a ridosso dell'aeroporto, Green doveva facilitare le cose sia perché si temeva che la Sgrena non avesse con sé il passaporto, sia perché al ritorno le persone a bordo della Toyota sarebbero state tre. Quando Marioli ha comunicazione dell'avvenuta liberazione, spiega finalmente al sottoposto che cosa succede. «Verso le 20,30 comunicavo al capitano Green che eravamo lì non solo per facilitare i movimenti dei nostri agenti, ma anche perché era stato liberato l'ostaggio che doveva proseguire per l'Italia». Circa venti minuti più tardi avviene la sparatoria: non al check point temuto, ma ad un posto volante di cui lo stesso Green ignorava l'esistenza. Una pattuglia che, risulta dal rapporto Usa, non avrebbe più dovuto essere lì a quell'ora ma che per problemi tecnici di comunicazione non aveva ancora avuto l'ordine di rientrare: l'ambasciatore Negroponte era ormai a Camp Victory da mezz'ora, non c'era più ragione di proteggere quella strada.

Dunque Calipari è morto. Marioli e l'altro uomo del Sismi a Baghdad vorrebbero raggiungere il punto della sparatoria. Green fa fatica a mettersi in contatto con la pattuglia che ha sparato. La risposta è: «Non potete venire qui, troppo pericoloso».

intervista a Ballarò

Sgrena: la dinamica è quella di un agguato i soldati Usa hanno favorito l'incidente

ROMA «Non voglio dire che è un buon motivo per spiarli addosso, ma voglio dire che sarebbero stati creati tutti gli elementi per favorire o creare un incidente». Così Giuliana Sgrena, in un'intervista ieri sera a Ballarò, ha commentato alcuni aspetti della ricostruzione sulla morte in Iraq di Nicola

Calipari che, a suo dire, sono comuni ad entrambi i rapporti, sia italiano che americano. «Alle 20:30 -ha detto la Sgrena leggendo il rapporto Usa- il capitano comandante della compagnia chiese nuovamente se fosse possibile togliere i posti di blocco e fu risposto che la divisione C aveva indicato di non

spostarsi dai posti di blocco, che il convoglio di Negroponte sarebbe passato entro circa 20 minuti». «Alle 20:30 -ha osservato- il generale Marioli ha comunicato al comando Usa che noi stavamo dirigendoci verso l'aeroporto e saremmo arrivati all'aeroporto più o meno all'ora indicata per l'arrivo del convoglio. Il convoglio di Negroponte era già passato da quel punto dove c'era il posto di blocco. Quindi viene da chiedersi se il comandante della divisione che dà le indicazioni al comandante di restare al posto di blocco in attesa del convoglio non sapesse che il convoglio di Negroponte era già passato. O invece, se lo sapeva, ha dato l'indicazione di restare e di aspettare il convoglio dopo 20 minuti,

sapendo invece che saremmo stati noi ad arrivare». «Sono questioni inquietanti. Uno -dice la Sgrena- dovrebbe interrogarsi su che cosa è successo, dove c'è stato l'errore di informazione, quale informazione non è passata o quale informazione è stata deformata». Al giornalista che le faceva notare che il Manifesto ieri titolava «Come un agguato», la Sgrena ha risposto: «La meccanica con cui è avvenuto l'attacco alla nostra macchina, come si può definire se non agguato. Una pattuglia che si trova dietro una curva, che colpisce improvvisamente una macchina che sta arrivando sulla strada. Come si può definire se non agguato? Questo non vuol dire che sia stato un agguato deliberato».